

17 Febbraio 1934

*La così detta
Guerra dei Banditi*

1655



1686

Pubblicato dalla SOCIETÀ DI STORIA VALDESE
per le Famiglie delle Chiese Evangeliche Valdesi

*** 17 FEBBRAIO 1934 ***

La così detta
GUERRA DEI BANDITI

1655-1686



*Publicato dalla Società di Storia Valdese
per le Famiglie delle Chiese Evangeliche Valdesi*



Questo opuscolo fa seguito ai precedenti:

1. **Pietro Valdo e il Movimento Valdese Italiano, nel Medio Evo.**
2. **I Valdesi Italiani prima della Riforma del secolo XVI.**
3. **I Valdesi Italiani e la Riforma del secolo XVI.**
4. **I Valdesi ed Emanuele Filiberto.**
5. **I Calabro-Valdesi - Le Colonie Valdesi in Calabria, nel sec. XVI.**
6. **I Valdesi sotto Carlo Emanuele I.**
7. **I Valdesi sotto Vittorio Amedeo I, la Reggente Cristina, e Carlo Emanuele II.**

FONTI PRINCIPALI:

- J. LÉGER - Histoire générale des Eglises Evangéliques des Vallées du Piémont.
A. MUSTON - Histoire des Vaudois.
T. GAY - Histoire des Vaudois.
S. GUICHENON - Histoire généalogique de la R. Maison de Savoie.
A. DE SALUCES - Histoire militaire du Piémont.
E. RICOTTI - Storia della Monarchia Piemontese.
Raccolta degli Editti, ecc.
Conférences faites à Turin, dans l'Hôtel de Ville, en présence de Messieurs les Ambassadeurs Suisses, etc.
M. VIORA - Storia delle Leggi sul Valdesi di Vittorio Amedeo II.





LE « Patenti di grazia » del 18 agosto 1655 posero fine alle stragi orrende delle « Pasque Piemontesi », ma furono fomate di nuove guerre.

L'immaturità dei tempi non consentiva piena libertà di coscienza e di culto ai Valdesi ; ma sembrava propizio il momento per precisare la « Magna Charta » del 5 giugno 1561, di Emanuele Filiberto, che proclamava la loro libertà religiosa entro certe limitazioni di luoghi e di persone, fissandone il significato su alcuni punti molto discussi.

Trattavasi di chiarire una legislazione farraginoso venuta esplicandosi in tempi diversi, durante un secolo, con sovrane concessioni o restrizioni a volta a volta confermate o negate. Nè pareva infondata la speranza che il Principe largheggiasse nelle concessioni, per riguardo alle nazioni protestanti intervenute compatte in lor favore, disposte com'erano a perfetta reciprocità verso le minoranze cattoliche dei rispettivi loro Stati.

Se non che, nella fretta di concludere l'aspra pendenza in assenza degli invisi delegati dell'Inghilterra e dei Paesi Bassi, il Governo Sabauda insistette perchè le Patenti si riducessero a pochi articoli generici, lasciando libero il campo alle antiche querele. E si tornò da capo alle interpretazioni arbitrarie delle due parti in causa, entrambe insoddisfatte. I Valdesi, troppo fidando nella protezione delle nazioni protestanti, rivendicheranno le concessioni già dal Principe avute o sperate in momenti più a loro propizi ; all'opposto i Sabaudi, sotto l'assidua pressione della « De Propaganda Fide », si rifaranno volentieri agli editti più restrittivi, se anche già sorpassati dall'uso.

Indi nuovi contrasti, nuovi conflitti, che sfocieranno in nuova guerra di sterminio.

I - INADEMPIENZA DELLE « PATENTI ».

Si palleggiano quest'accusa, non senza ragione, perseguitati e persecutori; il torto è essenzialmente nelle « *Patenti* » stesse, più che negli uomini che le interpretano.

Prima inadempienza, che prelude alle altre maggiori, è la riedificazione del Forte sulla vetta della collina dominante La Torre. Hanno chiesto i Valdesi, in ciò spalleggiati dai Francesi, la demolizione del fortino della Munizione alle radici del poggio, sull'Angrogna; ed il Governo Sabauda si dimostra piuttosto arrendevole, a condizione che di ciò non si faccia caso nel Trattato, contentandosi di un articolo segreto piuttosto ambiguo firmato dal francese Servient. Il fortino è tosto distrutto; ma contemporaneamente si costruisce con accelerati lavori, sulle rovine del vecchio castello distrutto dal Lesdiguières, in cima al poggio, il Forte di S. Maria, sotto la vigilanza del governatore delle Valli Senantes, in barba ai Valdesi non solo, ma al Re di Francia, messi insieme nel sacco. Quel forte, presidiato normalmente da una guarnigione di 130 uomini, non fu causa ultima dei torbidi che ne seguirono, per le sue prepotenze ed i suoi soprusi, contro le persone e le proprietà.

In un loro memoriale, i Valdesi si lagnano della inosservanza di tutti i diciotto articoli delle « *Patenti* »; alcuni dei quali per verità erano già applicazioni restrittive e malevoli degli antichi Editti. Lagnanze principali: non restituiti tutti i prigionieri; molestati coloro che per forza si erano cattolizzati; rimbaldanziti i missionari cattolici e spadroneggianti i Gesuiti; favoriti i Valdesi cattolizzati, con grazie speciali di uffici pubblici ed esoneri di tasse; angariati gli altri con pretese di contribuzioni dell'infausta annata del 1655 già condonate; ingiustizie del fisco nella vendita forzata dei beni fuori i confini; ristretta la libertà del commercio, con sempre nuove molestie ai valligiani che si recano in città; infine la violazione del diritto riconosciuto ai Valdesi di essere giudicati in prima e seconda istanza nelle Valli, tranne che per reati di *Lesa-Maestà*. Citati a Torino per rispondere di codesti reati che non hanno commessi, devoti come sono al Sovrano, non possono fare la loro difesa con sicurezza, dinanzi a giudici di cui hanno a temere la parzialità; e, rifiutandosi di comparire, vanno incontro a severe condanne, al bando, che li mette fuori del consorzio civile.

Ma più di ogni altro gravame pesava sulla coscienza dei Valdesi il formale divieto di ogni atto di culto a San Giovanni.

Quel Comune, dalle «*Patenti*» separato da quello di Luserna, è ora formalmente concesso per abitazione ai Valdesi, colla sola restrizione di non essere luogo di culto pubblico con tempio. Il diritto di abitazione per verità implicherebbe quello già sancito nelle *Patenti* del 1561 e del 1655 del libero esercizio del culto nei luoghi da essi abitati, chi non voglia condannare una popolazione a vivere senza il conforto della propria religione; e non v'ha dubbio che tale diritto sarebbe stato riconosciuto nelle ultime *Patenti*, se stipulate presente il Morland rappresentante del Cromwell. Ma pure il divieto del culto pubblico doveva esso estendersi al divieto del culto privato quale già praticavasi in riunioni particolari di fedeli e in istruzioni catechetiche di giovani?

L'auditore delegato Gastaldi, per ordine di S. A. R. emana una ordinanza, il 15 giugno 1657, contro i Valdesi, che compiono a S. Giovanni «*funzioni d'istruzione, di dottrina, il che non si distingue dalla predicazione*», con inibizione ai Ministri di mille scudi d'oro e ai particolari di duecento per ciascuno.

Quei di San Giovanni, fortemente convinti del proprio diritto, continuano nelle usanze del passato, impunemente. Tardi il Sinodo, investito della quistione, delibera di ricorrere al Sovrano contro il fanatismo cattolico, autorizzando il pastore a continuare per intanto nelle sue funzioni.

A Torino, la Corte s'irrita. «*Primo dovere dei sudditi è ubbidire al Principe; resistendo agli ordini i Valdesi sono colpevoli di rivolta*». Trattarli quindi come ribelli, colpevoli di Lesa-Maestà. Epper ciò citarli a Torino, per la condanna. Per la condanna in contumacia, se non compaiono eccependo un tribunale infido; per la condanna al bando, cioè poi all'estremo supplizio.

Indi l'ingrossarsi delle file dei Banditi; i quali si organizzano in squadre armate per la difesa propria e degli ingiustamente inquisiti della Giustizia — con grave perturbazione della salute pubblica e smacco dell'autorità politica incapace di dominarle.

II - IL CASO DEL MODERATORE LÉGER.

Era pastore di S. Giovanni Giovanni Léger, l'eloquente agitatore di tutta Europa a favore dei Valdesi massacrati nel 1655 e firmatario delle *Patenti* di grazia ripetutamente violate. Riteneo ingiustificato il divieto Gastaldi, non dandosela per intesa, continuò la sua opera pastorale come in passato.

Citato a comparire a Torino, contro il suo diritto di essere giudicato a Luserna, non risponde. Citato una seconda volta,

quantunque sconsigliato amichevolmente dal conte di Saluzzo, egli persiste nel suo rifiuto. « *E' mio dovere di servire la mia Chiesa; essa ha il diritto di mantenere il suo culto* ».

Il 3 maggio 1658 è citato per la terza volta, pena il bando e la confisca dei beni. Egli consulta allora i Pastori delle Valli, convocati a Pinasca in territorio francese; e l'assemblea pastorale delibera di inoltrare al Duca, coll'espressione della propria divozione, la supplica perchè il Pastore di San Giovanni sia lasciato libero nella sua Chiesa. E' rigettata tale supplica, dalla Corte di Torino. Ma questa non ha modo di fare eseguire la condanna del Léger, senza conturbare tutto il suo popolo, che apertamente lo sostiene; non le par buona politica riaprire, a così breve distanza, i dissidi poc'anzi composti; nè avrebbe in pronto facili mezzi di reprimerli, data la risolutezza dei forti montanari e la lor ferma fiducia nell'intervento dei fratelli di fede stranieri.

Così spiegasi il fatto che ordinanze e condanne stanno sospese sul capo del ministro Léger, mentre esso continua imperterrito la sua cura pastorale. Uomo di grande animo e di forte carattere, compie l'opera sua con non mai smentito fervore, in mezzo a pericoli che lo insidiano cotidianamente. Ha fede incrollabile nel suo Dio e piena fiducia nei suoi fratelli.

Un grande amico particolarmente veglia sopra di lui e lo protegge dalle imboscate degli avversari; un altro eroe delle Pasque Piemontesi, suo compagno di lotta e di vittoria, come lui già bandito e graziato, e come lui ora mal visto dal Governo, che solo per considerazioni politiche li ha dovuto graziare.

Nel 1659, il Léger recasi in Inghilterra per curare le abbondanti collette, già in buona parte investite in rendita dello Stato, a beneficio delle Valli. Erano ben sei milioni di lire, raccolte dalle generose Chiese inglesi, non già dono del per altro generoso Lord Protettore, come poi sosterrà Carlo II, al ritorno al potere degli Stuart, rifiutandosi di pagare i debiti di un usurpatore. Somma ingente dovuta in gran parte alla sua propaganda. In sua assenza s'insinua e si spande la calunnia dei Gesuiti. I Pastori, e in modo speciale il Léger, avrebbero stornato a loro vantaggio parte di quelle collette, a danno dei poverelli. La voce serpeggia fra i malcontenti. Informato, il Sinodo del Delfinato confuta l'impostura. La quale valica le Alpi ed ha nuova smentita a Ginevra. Ciò non toglie che una supplica di 37 disgraziati Valdesi, racimolati da vari Comuni (Villar, Bobbio e altre terre della Valle di Luserna), non s'inoltri, il 10 ottobre 1660, a S. A. R. perchè intervenga nella ripartizione dei sussidi venuti dall'estero nel 1655, « *commettendo a qualche*

Ministro di mettere al chiaro le cose nell'interesse dei poveri». Fra i ricorrenti non pochi segni di analfabeti.

Il Duca manda bensì « ai vassalli Conti di Luserna di fare amministrare ai supplicanti buona e breve giustizia »; ma il Sinodo susseguente dichiara che l'impiego di tutto il denaro passato per le mani dei ministri collettori trova la sua giustificazione in conti approvati dai donatori; e il giudizio invocato in merito si riduce a poche citazioni inutili, senza conclusione di sorta. Il nome del Léger, non tocco dalle volgari accuse di concussione, è rimasto incontaminato agli occhi dei suoi fratelli di fede.

Un'ultima citazione giudiziale lo colpisce il 7 dicembre 1661. Qui l'accusa si allarga a dismisura; è una vera requisitoria contro un malfattore perverso, dove si raccolgono tutte le accuse infamanti che la calunnia ha messo in giro negli ultimi anni contro di lui. E' accusato di complicità col bandito Gianavello, l'esecutore delle sue vendette, l'autore di tanti saccheggi ed omicidi; ha proibito ai fedeli di accettare il prezzo dei beni fuori i confini riscattati dallo Stato, promettendone loro il continuativo possesso; ha acquistato col denaro destinato ai poveri gran quantità di armi e munizioni, animando i Religionari a tenersi pronti al suo primo avviso; mantiene assidue relazioni coi Banditi, assistendoli con denaro pubblico, per valersene ai suoi fini; infine ha mandato lettere all'estero, invocando soccorsi, tanto di uomini che di denaro, quasi fossero le Valli a nuova guerra contro S. A. R. Un cumulo di accuse, non più provate che l'antica accusa già altra volta fattagli dell'assassinio del curato di Fenile, per mandato, miseramente caduta da sè, senza neppur bisogno di giudizio.

Un salvacondotto gli viene offerto, perchè si costituisca a Torino; ma come difendersi da tante temerarie accuse, dinanzi a giudici che già l'hanno in precedenza condannato a morte?

Già egli è in salvo, in Svizzera, dove il Sinodo del Villar (12 ottobre 1661) lo ha inviato, uomo di fiducia, in missione ufficiale. Non ritiene neppur questa volta di comparire, per difendersi dalle accuse cui nessuno dei suoi presta fede; e, come già lo zio Antonio, presceglie l'esilio perpetuo, a Ginevra dapprima, eppoi a Leida in Olanda, dove scriverà la sua poderosa: *Storia delle Chiese Valdesi del Piemonte*, e pacificamente morirà, nel 1670, apprezzato pastore di quella Chiesa evangelica, col gran cuore sempre rivolto alle sue Valli.

Per quanto vivamente discusso, sia come uomo impulsivo e violento, sia come storico appassionato e parziale; per quante

deficenze possano rilevarsi nella sua vita tempestosa tutta consacrata alla difesa del suo popolo, Giovanni Léger resta una delle più belle figure della Storia Valdese.

III - IL BANDITISMO DILAGA E TRAVOLGE.

Il divieto assoluto di ogni atto di culto a San Giovanni non fu potuto effettuare, per la persistente opposizione del Pastore e dei suoi anziani e diaconi, che ne facevano caso di coscienza; ma diè luogo a molte accuse e condanne, con grave turbamento della popolazione. Invano si ricorre al Sovrano, che le suppliche più insistenti non riescono a piegare; egli è inflessibile. Al ricorso del 30 marzo 1661, risponde riaffermando con nuova forza il divieto e ordinando che si eseguiscono senz'altro le condanne dei contravventori.

Altro più solenne Memoriale è inoltrato al Duca il 17 agosto 1661, dai rappresentanti delle principali comunità delle Valli. Prostrati ai piedi di S. A. R., supplicano che revochi il divieto, confermando le concessioni fino allora godute, ed usi loro misericordia se non obbediscono a un ordine contrario alla loro coscienza. Protestano della inviolata ed inviolabile loro fedeltà al Sovrano; ma non li si impedisca d'insegnare la loro religione ai figliuoli, secondo il giuramento fatto nel loro battesimo: prima ubbidire a Dio, poi essi non altro desiderano che ubbidire assolutamente al Principe come a Suo luogotenente in terra!

Risponde, per il Duca, il ministro Di San Tommaso. S. A. R. ha ordinato, si tratta solo più di ubbidire. « *Dovrebbero oramai ubbidire e non riferire a causa di religione quello che procede da manifesta trasgressione agli ordini dell'A. R.* ». Incomprendimento del Ministro, che riduce a semplice quistione politica la quistione essenzialmente religiosa, che tocca la coscienza, la conturba e induce ad atti di estrema difesa.

Il Ministro poi si duole che, ad ogni ricorso dei supplicanti, susseguano eccessi, come quello recente della fiera di Luserna, dove si videro i Banditi delle Valli, con a capo il famigerato Esaia Fina, condannato fin dal 1658 per i suoi delitti, in squadrighia armata passare e ripassare spavalamente per mezzo il mercato.

Verissimo. Il Banditismo, in seguito al persistente respingersi delle suppliche ed alle sempre nuove condanne religioso-politiche, erasi a dismisura accresciuto di elementi in sè medesimi onesti e buoni, ma che frammisti spesso a delinquenti malvagi

e da loro mal guidati, davano in deplorabili eccessi di rappresaglie e vendette.

A poco son valse le più severe minacce del Governo contro i Banditi e i loro sostenitori. L'Editto 31 dicembre 1658, emesso specialmente contro il Fina di La Torre, condannato al bando con taglia di 100 ducatonì a chi lo presentasse vivo o morto alla Giustizia, era rimasto lettera morta. E così pure inefficaci risultarono le severe minacce alle comunità di La Torre e San Giovanni, particolarmente infette, se non dessero nella campana per cattivarlo coi suoi compagni. Un nuovo Editto emette il Duca, il 25 gennaio 1661, a conferma degli ordini dati, particolarmente designando Giosuè Gianavello, Esaia Fina, Filippo Costaforte ed altri banditi catalogati.

Invano. Il Banditismo si è organizzato sotto alcuni capi, in varie comunità, e si è costituito quasi in potere pubblico, di fronte allo Stato imbecille, per contrastare e sminuirne gli effetti. E, in vista di un probabile aperto conflitto col Governo, si sta preparando alla resistenza, nella speranza di un nuovo e migliore componimento, mercè l'intercessione delle nazioni amiche, in difesa della fede comune.

In queste condizioni generali, al principio del 1663, il Duca manda a governare le Valli il conte Bartolomeo di Bagnolo, nipote del conte Mario già segnalatosi nelle Pasque Piemontesi e benvenuto a Corte. Uomo fiero e risoluto, capace di fronteggiare i Banditi e disperderli; ma ribaldo senza scrupoli, che dovrà poi scontare sul patibolo i suoi delitti. Il suo mal governo farà scoppiare la guerra così detta dei Banditi.

IV - LO SGOVERNO DEL CONTE DI BAGNOLO.

Appena installatosi al Forte di S. Maria, il Conte cita i sindaci della Valle a comparire dinanzi a lui, per incutere loro salutare timore. Gli domandano umilmente l'ordine della sua nomina a comandante della Valle; risponde secco secco che lo farà loro sentire, eppoi vedere. Li ritiene tutti criminali, per connivenza coi Banditi, li presume tutti colpevoli egualmente e come tali li tratta. Al menomo sospetto fa arrestare i religiosi arbitrariamente, li trattiene prigionieri nel Forte, li fa mettere ai ceppi, non rifuggendo dai soprusi più violenti, non esclusi gli assassini. Gli storici Valdesi hanno forse alquanto esagerato; ci basti citare il giudizio più sereno dello storico A. de Saluces: « *Sans adopter les déclamations exagérées des ennemis de Mons. de Bagnol, on ne saurait disconvenir que cet*

officier n'ait abusé de son pouvoir et donné aux Vaudois des sujets de mécontentement».

Non causa unica della guerra, lo scontro del Bagnolo l'affrettò. Rivolte armate sono avvenute prima del suo arrivo, nel mese di marzo; ma s'intensificano ora le spedizioni dei Banditi.

Il 5 maggio, il terribile Fina arresta bovani di Bricherasio, con quattro paia di buoi. Grave denuncia al Sindaco di Torre; il quale si reca dal Gianavello, al Ciarmis di Villar, supplicandolo d'intervenire presso il Bandito. Il Gianavello, tutt'altro tipo, si schermisce dapprima, protestando che diffida del *Finas* (peggiorativo di *Fina*); ma poi s'adopra perchè siano, la notte seguente, restituiti i buoi.

Il 9 maggio, i Banditi assaltano Bibiana, per rappresaglia; gli 11 e 12, tentano un colpo ardito sullo stesso Forte di S. Maria, durante il quale viene ucciso il Fina.

A Villar, si fortificano dalla parte di La Torre, innalzando due muraglioni, con barricate e cannoniere alla porta del borgo. Al Prà, concentrano le forze, per tagliare il rifornimento dei viveri al Forte di Mirabocco, sul quale già hanno fatto rotolare dall'alto valanghe di rocce. Intanto la popolazione dei borghi più esposti è invitata, abbandonando le case, a rifugiarsi più in alto, sotto la protezione dei Banditi.

Un ordine del Bagnolo, il 18 maggio 1663, ingiunge « ai fedeli sudditi » di riabitare le loro case fra tre giorni e personalmente sottomettersi avanti a lui. In difetto dichiara, da parte di S. A. R., che disporrà dei loro beni per distribuirli ad altri che verranno ivi ad abitare e procederà contro i renitenti come seguaci dei Banditi, degni delle medesime pene.

Tale ordine non persuade la popolazione, oramai nell'assoluta dipendenza dei Banditi, che puniscono severamente gli avversari e senza pietà sopprimono i traditori. Nuovi assalti, nuove sollevazioni, tutta la Valle del Pellice è in gran fermento.

Il Duca interviene direttamente, col suo ordine del 25 giugno 1663, che vuole ispirato a sensi di umanità. Non si possono lasciare impuniti i Banditi, colpevoli di tanti omicidi, così di religionari come di cattolici. Sono in tutto 44 catalogati, con le relative condanne (1). Ma vivono in mezzo alla popolazione che li assiste. E' da buon Principe risparmiarne gl'innocenti, come pure i colpevoli se pentiti; epperò egli offre il perdono a tutti gli abitanti delle Valli di tutti i delitti commessi —

(1) Nella nota dei Banditi sono: *Giovanni Legero*, bando, confisca e morte. *Giosuè Gianavello* delle Vigne, bando, confisca, tenaglia, morte e quarti, con esposizione della testa in luogo eminente.

eccettuati i Banditi. Solo riabitino entro otto giorni le loro case e s'impegnino a vivere da sudditi ubbidienti. Passato quel termine, si procederà con giusti rimedi contro la ribellione « *che particolarmente da cinquanta giorni in qua continua* », « *con pensiero di farsi poi trattare meglio per timore* ».

Non si legge l'ordine di Carlo Emanuele II senza sentire pulsare il buon cuore di quel Sovrano, di natura generoso ma troppo ligio alla sua Corte clericaleggiante. Gran peccato che non sentisse come la causa vera ed unica della ribellione di una popolazione alla sua Casa sempre devotamente fedele fosse tutta religiosa, derivante per i Valdesi dall'imperativo categorico della propria coscienza.

Il dilemma proposto è tremendamente semplice: o la sottomissione alla Giustizia o l'annientamento. Ma sottomettersi alla Giustizia significava anzitutto rinunciare ad ogni atto di culto a San Giovanni, ossia venir meno al dovere di coscienza di alimentare spiritualmente l'anime dei figliuoli: capo saldo della politica intollerante del Principe, sul quale non potevano cedere se non piegati dalla forza brutale. Significava poi abbandonare alla loro sorte i così detti Banditi, cioè messi al bando dello Stato non tutti per indegnità civile, ma non pochi per puro motivo religioso. Staccarsi dai Banditi delinquenti come il Fina, che si coprivano di delitti per rancori personali e private vendette, i Valdesi sarebbero pronti a farlo, perchè condannavano apertamente le stragi e gli assassini da loro perpetrati, protestando che non fossero quei delitti imputabili alla generalità, sì bene ai loro soli autori; ma abbandonare i Banditi per causa religiosa, come il pastore Léger e il capitano Gianavello ora a capo del partito della resistenza ai puri fini della libertà di coscienza — se anche non giustificabili sempre per la violenza delle loro azioni — non era cosa facile, perchè in sostanza essi lottavano alla disperata per la causa comune.

I Valdesi stanno perplessi. Mentre tentennano, i Banditi agiscono più violentemente che mai, per maggiormente impegnare la popolazione.

Col 25 maggio, la sollevazione si è fatta più generale. Avviene allora l'incursione selvaggia in quel di Bricherasio, con atti di estrema barbarie. Opera deplorabile di soli Banditi, che ingiustamente uno storico bricherasiese volle testè attribuire ai Valdesi in genere, che vi furono del tutto estranei. Vero è che, ai Banditi respinti da Bricherasio, si aggiunsero alcuni Valdesi di San Giovanni, ma per respingere gl'invasori che per rappresaglie depredavano le loro case.

Nè miglior fortuna ebbe l'*ultimatum* del Duca.

Non erano ancor trascorsi gli otto giorni, dopo il 25 giugno, che giungevano a San Giovanni le truppe ducali, per l'azione militare.

V - LA GUERRA DEI BANDITI.

Il marchese di Fleury comanda le truppe ducali, con squadroni di Cremasco; ma faceva assegnamento sul presidio del Forte e sulle truppe irregolari assoldate dal Bagnolo. L'intervento suo improvviso fu variamente interpretato. Antecipò la sua venuta per assistere con la sua presenza i sudditi fedeli, disposti alla sottomissione, contro le minacce dei Banditi? Infatti stette qualche giorno aspettando, prima di aprire le ostilità. Se non che le Valli, ritenendo quell'anticipazione come una sorpresa degli assalitori, com'era avvenuto nella guerra del 1655, senza più si posero sulla difesa.

Capo dei Valdesi combattenti è riconosciuto il capitano Gianavello, l'eroe delle Pasque Piemontesi, da necessità costretto a far parte dei Banditi, ma rimasto benvenuto per la generosità dell'animo a tutta la popolazione valdese. Torna ad essere il suo quartiere generale l'alto centro di Angrogna, aperto bensì da ogni parte agli assalti, ma per l'esperienza fattane di più facile difesa.

Il 3 luglio, a richiesta del tesoriere generale della Milizia, Rocha, si lascia ancor libero il passo a un convoglio di viveri diretto al Forte di Mirabocco; ma si rifiuta di trattare più oltre. L'unione delle comunità valdesi è perfetta; tranne un momento di debolezza di Prarostino e Roccapiatta, che aderiscono alle lusinghiere promesse degli assalitori, ma per riprendere pochi giorni dopo il loro posto nell'unione valdese.

La guerra aperta s'inizia il 6 luglio 1633, con l'assalto ben combinato delle alture di Angrogna, facenti capo alla Vaccera, la fortezza centrale delle Valli. Fu una giornata campale, la sola degna di tal nome di tutta la guerra, in cui rifulsero la tattica alpina ben nota del capitano valdese: sicura visione della realtà, pronte decisioni, rapide mosse, energiche azioni e piena fiducia nel successo coll'aiuto di Dio.

Il Fleury dispone per il triplice assalto da La Torre, da San Giovanni e da San Secondo. Ciò prevedendo, Gianavello aspetta di piè fermo il Bagnolo che sale verso Rocciamaneut, colle sue truppe raccoglittice; i suoi valorosi, sparsi fra le rocce, tempestano dalle loro feritoie con scariche di fucileria gli assalitori, li sbaragliano, ricacciandoli nel piano. Ma il capitano val-

dese, prevenendo gli assalitori dalla parte di Roccapiatta e Prarostino, ha inviato un pugno di valorosi compagni alle Porte di Angrogna, per tenerli in iscacco, finchè egli, vinti i primi assalitori, possa fronteggiarli e sgominarli a loro volta. La tattica gli riesce a meraviglia. Coi suoi 600 prodi assale i nemici che già hanno occupato il pianoro dei Pian e ne li caccia con gravi perdite. Una indubbia vittoria, alquanto esagerata dagli storici valdesi, ma che lo storico militare del Piemonte si sforza invano di sminuire, scrivendo che il Fleury tornò al suo posto di San Giovanni colle sue sei compagnie e vi si fermò fino all'agosto, « *s'attaquant toujours où il y avait des gens armés et jamais en autre part* ». Il che dimostra all'opposto che, dopo la grave sconfitta toccata, si sentì come immobilizzato e ridotto alla guerriglia con gli avversari. E spiega il provvedimento ducale, che al 10 agosto 1663 gli sostituì nel comando il marchese di S. Damiano.

A quella stessa data, il Duca emette un nuovo Editto, che tace sui principi non lieti della campagna, ma dichiara i Religionari delle Valli ribelli e criminali di Lesa-Maestà, condannandoli a morte con la confisca dei beni. Alcune eccezioni son fatte ancora, non si sa bene se più improntate a umanità o a calcolo politico. Sono eccettuati le donne e i giovani non ancor giunti a pubertà, nonchè i vecchi di oltre settanta anni. Così pure tutti coloro che volontariamente compariranno, entro quindici giorni, nanti il senatore Perrachino, intendente di giustizia, per la dichiarazione dianzi prescritta — e ciò a scopo evidente di disunire il popolo. Notevolissime poi le eccezioni offerte a talune comunità, a scopo di facilitare la campagna contro i Banditi, cui particolarmente si mira. A San Bartolomeo, Prarostino e Roccapiatta, che pure hanno partecipato attivamente alla battaglia del 6 luglio ai Pian di Angrogna — per aver libere le vie di accesso nella progettata invasione da quella parte; a Villar e Bobbio, perchè mantengano per due mesi (la durata presunta della guerra) la strada da La Torre al Forte di Mirabocco aperta al libero transito di truppe e bagagli.

L'Editto ducale non raggiunge lo scopo. Oramai le posizioni delle parti sono stabilizzate. I Religionari rimbaldanziti per la riportata vittoria, confortati per l'adesione più effettiva di tutte le Valli, che indarno si è tentato di infrangere, e rafforzati dall'intervento di alcune compagnie di volontari francesi accorsi in aiuto dei fratelli di fede, passano dalla difesa all'offesa. Forti di 1500 uomini risoluti, tentano un gran colpo su Bibiana, saccheggiano Chiesa e Missione. Una strage orrenda, scrive il De Saluces, senza quartiere. Sono però respinti dalla

cavalleria accorsa da Bricherasio, tagliati nella fuga dal Damiano al ponte di pietra di Lusernetta e poi assaliti di nuovo, dalla parte di Rorà, dal Bagnolo, che fa prigioniero un ufficiale francese.

Per rappresaglia, San Damiano assale Santa Margherita di La Torre « *dont il fit passer la garnison au fil de l'épée* »; ma n'è poi scacciato da dugento montanari calati giù dal Tagliaretto. Trascorre tutto settembre a Luserna, suo quartiere generale, intento a proteggerlo dalle incursioni dei Religionari, che distruggono man mano i muraglioni di difesa ordinati dal Duca. Il 10 ottobre assale Rorà, che mette a fuoco e sangue, non ostante l'eroica difesa dei 23 Rorenghi che si fanno tagliare a pezzi sul posto. Poi occupa Prarostino, S. Bartolomeo, Roccapiatte e S. Germano, mentre il marchese di Parella s'impadronisce di S. Secondo e di Angrogna.

Il capitano valdese non dorme; occorre dovunque in difesa dei borghi valdesi assaliti, o infierisce contro i borghi cattolici che assistono i nemici e spesso partecipano alle loro rapine. Bruciano le cascine del marchese e del conte Cristoforo di Luserna e altre ancora. Bruciano sei cascine di cattolici della Turina e dell'Inverso di Perosa, spogliandole dei raccolti. « *Et la guerre devint si cruelle qu'il seroit difficile de dire lequel des deux partis montra le moins d'humanité* » (1).

Triste guerra codesta, politico-religiosa, in cui si combatte ad oltranza per la dignità dello Stato da una parte e per la libertà della coscienza dall'altra, con mezzi indegni delle due nobili cause!

Ma la stagione invernale sopraggiunge e la guerriglia sulle Alpi nevose si annunzia fatale per i combattenti, accaniti fra loro e irriducibili nelle loro pretese. Occorre per por fine alla situazione dolorosissima un intervento conciliativo di terzi. Ed ecco i Protestanti della Svizzera, della Germania e dell'Olanda (tace l'Inghilterra tornata ai cattolici Stuart) intervenire presso il Duca a favore delle Valli, ecco il re Luigi XIV appoggiare tale intervento colla grande sua autorità. E Carlo Emanuele II, pure non ritenendo necessaria una interposizione straniera per costringere al dovere i suoi sudditi, propone una specie di contraddittorio, in presenza degli ambasciatori svizzeri, come avviamento alla cessazione della deplorable guerra.

(1) A. De Saluces, *Histoire militaire du Piémont*, vol. IV.

VI - LE CONFERENZE DI TORINO.

Il segretario degli ambasciatori reca tosto i salvacondotti per i rappresentanti delle Valli; i quali rifiutano dapprima di recarsi a Torino, temendo una qualche sorpresa, come effettivamente avvenne poi. Erano appena incominciate le conferenze che il conte di S. Damiano, durante la sospensione delle ostilità per le trattative amichevoli, imitando il malo esempio del conte della Trinità, tentava un colpo improvviso, secondo un piano combinato il 20 da effettuarsi il 21 dicembre, di assalire le Valli da quattro parti, con una forza di 5135 fanti e 200 cavalieri. I quattro assalti furono fortunatamente respinti dai valligiani tutt'ora armati e si continuò, dopo energiche proteste dei traditi, a discutere della pace.

Per l'insistenza dei loro amici protettori, i Valdesi finirono coll'arrendersi; e il 17 dicembre 1633 si aprirono solennemente le conferenze di Torino, nel Palazzo di città.

Sono presenti gli ambasciatori dei sei Cantoni Protestanti della Svizzera, Gio. Gaspardo Hirzell e Gabriele Weis; quattro ministri deputati di S. A. R.: C. E. Filiberto Giacinto di Simiana, Gio. Giacomo Truchi conte di Payeres, Benedetto di Ciza barone di Gresy e G. F. Perrachino barone di Pontey, intendente generale di giustizia nelle Valli; e otto rappresentanti dei Religionari: i ministri Pietro Baila e David Leggiero di S. Germano e dei Chiotti, ed i laici Giacomo Bastia di S. Giovanni, G. A. Michellino di Torre, David Martina di Bobbio, Giacomo Giaiero di Pramollo, Francesco e David Laurenti dei Chiotti.

Ricevono gli atti delle varie sedute il consigliere Bertrando per il Duca e Giov. Enrico Hirzell segretario degli ambasciatori.

La discussione è del tutto libera; ma s'imposta subito abilmente nel senso voluto dai salvacondotti ducali nell'Editto 14 novembre 1633. Il Duca vuole accertare dinanzi a stranieri imparziali che gli uomini delle Valli hanno preso le armi contro di lui senza che per parte sua fosse loro data alcuna molestia in alcuna materia, ma solo per favorire i Banditi processati per delitti non concernenti religione. Era questo un ridurre la grave quistione alla sua minima più partigiana espressione. I deputati delle Valli poco accorti si contentano di protestare di non avere impugnato le armi contro S. A. R. se non per difendere le loro vite e i loro beni contro coloro che li minacciavano « *sans doute contre l'intention de S. A. R.* ». Non era questo un prescindere dalla causa prima ed essenziale della deplorabile guerra?

I Ministri domandano la prova dei fatti; ed i deputati espongono i loro gravami contro il mal governo del Bagnolo, affermando come causa degli ultimi torbidi fosse la venuta di quel signore prepotente e malvagio, che li trattò come in guerra aperta, costringendoli a difendersi. Con grave loro rincrescimento, perchè le Valli nulla desiderano più che di vivere in pace sotto la felice dominazione di S. A. R., godendo delle concessioni sovrane.

Replicano i Ministri, studiandosi di scagionare dalle accuse il Bagnolo, che agiva energicamente contro i Banditi, per lo speciale mandato ricevuto dal Duca. Il famigerato Conte, non ancora smascherato per quello che era alla Corte di Torino, si giustifica personalmente con un Memoriale abilissimo. Gli è poi facile dimostrare come già prima della sua venuta fossero incominciate le ribellioni, e non solo da parte dei Banditi, sui quali si tenta ora di riversare tutta la responsabilità che in parte tocca ai loro favoreggiatori.

Le Valli, è verissimo, ebbero spesso a deplorare i delitti dei Banditi, per eccesso di difesa; i delitti specialmente di alcuni violenti che, condannati a morte, solo più vivevano di rapine e vendette. Ma ragion voleva che la condizione di quei disgraziati pur si tenesse in qualche considerazione. La realtà era ben questa, che, a parte alcuni delinquenti nati, i messi al bando erano spesso uomini prima intemerati, sol condannati per atti ispirati da pura coscienza. Quanti Banditi per il divieto ingiustificato del culto a San Giovanni! Vera causa dei disagi e delle ribellioni nelle Valli è l'intolleranza religiosa, manifestatasi palesemente nella inosservanza delle pur misere concessioni delle Patenti di grazia, come i deputati finiscono col dichiarare in una difesa scritta, dove affermano l'inadempienza di tutti i diciotto articoli delle Patenti di Pinerolo.

Discussioni senza fine si fecero in quel duello accademico che furono le conferenze di Torino, nel quale le parti lottavano in condizioni troppo disuguali. Da una parte uomini politici esperti in simili gare, forniti di ogni mezzo di prove testimoniali e documentali, ben preparati alla discussione; dall'altra uomini semplici, col sussidio per lo più di semplice memoria dei fatti, senza documentazione adeguata, facili vittime della dialettica altrui.

Ben si comprende come le otto lunghe conferenze torinesi non giungessero a conclusione di sorta. Le parti rimasero, dopo tanta logomachia, nelle posizioni rispettive.

VII - LE TRATTATIVE DI PACE.

Le trattative di pace continuarono fra i Ministri e gli Ambasciatori, molto laboriosamente; ed ebbero momenti tragici in cui parvero molto vicine a completa rottura. Gli Ambasciatori furono più volte sul punto di abbandonare la partita, di fronte alle pretese esorbitanti dei Ministri (1). Soli, non assistiti come altravolta dai correligionari Olandesi in lotta con la Francia, nè dagli Inglesi tornati sotto il governo cattolico degli Stuart (non più si proiettava da lontano, sugli accordi a favore dei Valdesi, l'ombra svanita del Cromwell) non ebbero forza da imporsi ai Ministri trionfanti e lasciarono che si menomassero, anzichè accrescersi, i loro diritti.

I Ministri furono irremovibili, riguardo ai due punti capitali: il divieto di culto a San Giovanni e la condanna dei Banditi. Tutte le insistenze degli Ambasciatori sul primo punto tornarono vane. Invano pure si appellarono personalmente a S. A. R., in una particolare udienza. Lì per lì videro il Duca esitante, nel dubbio; ma l'indomani esso fece loro rispondere con un assoluto rifiuto. Aveva preso consiglio dalla sua Corte clericaleggiante, in lutto per la morte della madre, Madama Reale, così acerrima loro avversaria.

Inutilmente pure insistono gli Ambasciatori per alcune eccezioni dei Banditi. Un'assemblea valdese convocata alla Sagna di S. Germano, deve piegarsi alla necessità di bandire per sempre dalle Valli i due suoi più forti campioni: Giovanni Legero e Giosuè Gianavello. Il primo è già riparato in Olanda; l'altro è presente all'assemblea e vi grandeggia, sempre eroico e generoso, sacrificandosi, per salvare il suo popolo, a perpetuo esilio. Partirà tosto per la Svizzera ospitale, donde assisterà i correligionari coi suoi autorevoli consigli nei momenti critici che ancor dovranno attraversare.

Le condizioni concordate con gli Ambasciatori son quelle deliberate nell'Editto ducale del 14 febbraio 1634 e costituenti le Patenti di Torino. Eccole riassunte:

1° Grazia, Perdono, Remissione e Amnistia agli uomini delle Valli;

2° Riconfermate le Patenti del 18 agosto 1655;

3° Eccettuati dalla Grazia i particolari condannati prima dell'aprile 1633;

(1) Cfr. T. Gay, *Histoire des Vaudois*, p. 108 e seg.

4° Riaffermato, ma con nuove specificazioni, il divieto del culto a S. Giovanni, tranne in casi particolari; gli atti ordinari di culto si devono fare al Chiabasso sui fini di Angrogna;

5° Libertà di coscienza ai Religionari, ma penalmente proibito ai cattolici di mutare religione;

6° I Ministri religionari devono essere nazionali delle Valli, tranne gli stranieri autorizzati che giurino fedeltà;

7° Ricostruzione delle chiese e cappelle cattoliche a carico di chi le ha distrutte;

8° Restituzione dei prigionieri di ambe le parti.

Il Duca pretendeva inoltre indennità di guerra e garanzie di fedeltà per l'avvenire, tali e tante da non potersi accettare dalle Valli, già stremate di mezzi e bisognevoli esse medesime di assistenza. I due punti furono di comune accordo rimessi all'arbitrato del re Luigi XIV; il quale, pregato da alcuni potentati aggiuntisi alla Repubblica Elvetica, si era interposto presso il Duca.

Le tanto esagerate pretese sabaude furono con equanimità ridotte assai dal Re di Francia. Si chiedeva alle Valli una indennità di circa due milioni di libbre: l'arbitrato del Re ridusse l'esorbitante somma a lire 50.000. Oltre la cessione dei fertili terreni delle Vigne di Luserna, in parte confiscati al Gianavello.

E quanto a garanzie richiedeva il Duca che all'imbocco di ogni valle si costruisse un fortilizio a spese e mantenimento di ciascuna di esse, e che le comunità agissero non più collettivamente ma ciascuna per conto proprio. Questo per rompere la loro unione di popolo, e dominarle più facilmente. E altre siffatte condizioni odiose però tutte respinte.

Così ebbe termine l'infausta guerra detta dei Banditi, con nuove restrizioni alle Valli.

Ma da essa tolsero insegnamento proficuo ambe le parti. Più benevolmente tolleranti i Ducali, più devotamente pazienti i Religionari, in attesa di tempi migliori. E per oltre un ventennio vissero in pace, con reciproca soddisfazione.

Il Duca tornò ad avere nei Valdesi sudditi fedeli e valorosi soldati nelle sue guerre. Dopo l'assedio di Genova, nel 1672, in cui si distinsero le Valli, il Principe indirizzava loro una lettera lusinghiera:

«...Abbiamo gradito lo zelo e la prontezza con cui provvedeste gli uomini che ci hanno servito a nostra intera soddisfazione negli affari testè avuti coi Genovesi. Vogliamo con la presente attestarvi il nostro gradimento, assicurandovi che ne

serberemo particolare ricordo, per farvi risentire in ogni evenienza gli effetti della nostra Reale protezione».

E al Nunzio apostolico, che la eccitava contro i Valdesi, nel 1677, la Reggente madre di Vittorio Amedeo II non dubitava di scrivere :

« Se si avesse riguardo alla sola politica e all'interesse temporale, non sarebbero necessarie tante fatiche e spese e tornerebbe a vantaggio di queste Altezze Reali il lasciare espandersi e moltiplicarsi gli uomini delle Valli, che sono fedeli, ben affetti, laboriosi, utili al paese... ».

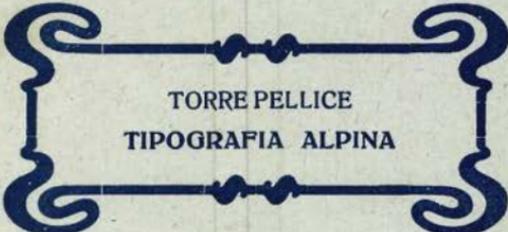
Ma grandi avvenimenti si preparavano in Francia.

La revoca dell'Editto di Nantes si ripercuoterà in Piemonte, strascinandolo nella sua corrente sanguigna. Cacciati gli Ugonotti di Francia, cacciati i Valdesi di Piemonte.

Come vedremo prossimamente.

DAVIDE JAHIER.



A decorative rectangular frame with ornate, symmetrical scrollwork at the corners and midpoints of the top and bottom edges. The frame is dark blue and contains the text.

TORRE PELLICE
TIPOGRAFIA ALPINA